

Il peso del cemento

Intervento all'assemblea provinciale di Italia Nostra

Emanuele Curzel - 21 maggio 2011

1. Il peso del cemento. Ho pensato a questa immagine quando mi è stato chiesto di raccontare qualcosa della vicenda di San Cristoforo dal mio punto di vista – che è contemporaneamente quello di un residente topograficamente interessato, di un cittadino civicamente impegnato, di un esponente del mondo politico direttamente coinvolto (sia pure a basso livello). Perché oggi siamo qui anche a festeggiare una vittoria, o per lo meno uno scampato pericolo: ma chi vorrà ripercorrere le vicende dovrà ammettere che si è trattato di una vittoria dovuta a fattori che hanno a che fare con l'imponderabile, rispetto ai quali la pur convergente azione di cittadini ed esponenti del mondo politico poteva non essere sufficiente. Uno scampato pericolo che **non deve farci pensare né che la speculazione sia definitivamente allontanata dalle sponde del lago** (abbiamo già sentito autorevoli dichiarazioni secondo le quali si intende in futuro riproporre lo stesso progetto con le stesse modalità), **né che lo schema che abbiamo visto in azione non possa essere in uso per “colpire” altre aree**, rispetto alle quali l'indifferenza sarebbe egoista e controproducente.

Perché il cemento, indubitabilmente, pesa. Può essere che i membri di Italia Nostra siano già a conoscenza dei meccanismi che in questi casi entrano massicciamente in funzione. La mia consapevolezza in quest'ambito sta lentamente crescendo, e con essa cresce il timore che per evitare questo e altri piani speculativi non serva niente di meno di un **mutamento culturale profondo**, e niente di meno di un **mutamento economico** che, sul breve periodo, potrebbe persino essere **rovinoso** (anche se sul lungo periodo è probabilmente auspicabile).

2. Se parlo di mutamento culturale è perché ho ancora nelle orecchie i discorsi che ho sentito in una delle serate in cui è stato presentato il “Piano” a Pergine. Serate in cui un'ampia maggioranza – peraltro non coincidente con la maggioranza che regge l'amministrazione – ha più volte ripetuto il suo mantra, quella della religione che venera la trinità dello **Sviluppo**, del **Privatismo** e della **Valorizzazione**.

Sullo **Sviluppo**, sulle sue ambiguità e sui suoi limiti non credo che ci sia bisogno di spendere molte parole: spero sappiate che si tratta ancora del culto prevalente, rispetto al quale le voci contrarie devono sempre giustificare la loro esistenza e possono al massimo invocare tolleranza.

Forse non conoscevate invece il **Privatismo**, se non altro perché la parola l'ho inventata io. Per gli adepti del Privatismo, il “privato” è sempre bello e buono, coraggioso e intraprendente, meritevole e indispensabile, mentre il “pubblico” è un po' come la realtà materiale di certe filosofie: brutto, sciatto, scomodo, ozioso, persino pericoloso; se esiste è solo per mettere il privato nelle condizioni ottimali per favorire lo Sviluppo. E una classe politica Privatista si comporta in modo tale da far pensare i cittadini che le cose stiano e non possano che stare in questo modo.

E per cosa passa lo Sviluppo? Passa per la **Valorizzazione** di ciò che valorizzato non è. Forse alcuni di noi pensano che “valorizzare” significhi fare in modo che tutti riconoscano il giusto valore di una certa cosa; ma per i devoti del Privatismo la Valorizzazione

è solo e sempre un altro modo per dire “monetizzazione”. Facciamo un esempio: quando un Privatista vi dice “valorizzare un biotopo”, egli pensa – nel migliore dei casi – a farci venire i turisti; nel caso intermedio, a farci arrivare una strada asfaltata, a costruirci intorno un albergo o qualche villetta; nel peggiore, se proprio non è possibile valorizzarlo altrimenti, a cancellarlo sotto una colata di cemento (e a che serve una colata di cemento? Cercherò di spiegarlo più avanti). L’ente pubblico, secondo questa religione, non potrà che prendere atto della soluzione più gradita al privato: d’altronde, quello è il suo unico compito. Non deve infatti guadagnare nulla da ciò che decide di fare, né in moneta né in beni immateriali: l’unico autorizzato ad arricchirsi è il privato (questa è la strana religione dei Privatisti).

Fino a quando Sviluppo, Privatismo e Valorizzazione saranno al centro dei pensieri di tanti (non solo dei politici, anche delle vecchie zie), la battaglia per far sì che l’interesse veramente pubblico prevalga (non solo l’interesse, spesso miope, del momento, ma anche quello del futuro: è ciò che intendono i credenti quando dicono che la terra è di Dio) sarà sempre molto difficile. Perché per il Privatista lo speculatore non è un delinquente: è un avveduto imprenditore, che deve essere premiato. Gli amici del Comitato potranno anche dire che la raccolta di migliaia di firme è la dimostrazione che quanto ho detto non è più così vero, ma **fino a quando non vedrò le conseguenze di questo cambiamento uscire dalle urne elettorali**, lasciatemi dubitarne.

3. Il ragionamento sul versante economico mi nasce dalla lettura di un libro di Luca Martinelli, giornalista di “Altreconomia”, *Le conseguenze del cemento*: sarà qui a Pergine a presentarlo il prossimo 25 giugno. Un titolo sbagliato, in realtà: avrebbe forse dovuto intitolarlo *Le cause del cemento*. Perché in gioco qui non è il dissesto ambientale che viene dalla progressiva cementificazione del suolo (soprattutto italiano), ma i meccanismi che lo permettono e lo favoriscono, e che ogni decennio causano un aumento a due cifre della superficie antropizzata (a sostanziale parità di popolazione). Il territorio, vale la pena ricordarlo, non è una risorsa inesauribile, ma finora è stata considerata tale; e il suo deperimento è un’externalità negativa difficilmente presa in considerazione da chi fa soldi scavando cave, producendo cemento o speculando sul prezzo (vero o presunto) degli immobili. Anche perché nessuno lo obbliga a farlo nella misura in cui dovrebbe (alla fine se ne fa carico, guarda un po’, il pubblico, qualche volta nella sua versione istituzionale, più spesso nella sua versione umana).

Martinelli indica come punto di partenza del meccanismo il fatto che gli istituti bancari (ma in realtà tutti coloro che sono portatori di interessi economici) tendono a considerare l’investimento in edilizia **non come un costo ma come una partecipazione ad una ricchezza che cresce**. Per cui anche l’edificio più inutile, il capannone più abbandonato, l’infrastruttura più desolata sono considerabili una ricchezza, da mettere a bilancio tra gli attivi; se quella voce mancasse o se si fosse costretti a svalutarla, quel portatore di interessi economici si ritroverebbe all’improvviso con un buco nei bilanci.

La bolla speculativa alimenta un meccanismo che va dalle cave di ghiaia ai cementifici, dai costruttori veri e propri agli immobilieristi (che sono quelli che senza sporcarsi le mani ne hanno il vantaggio maggiore); un meccanismo che ha dragato ricchezza nelle tasche di alcuni (pochi), che hanno quindi potuto facilmente condizionare politica ed informazione (e qui non faccio esempi). **Il consumo di territorio** (che si è espresso negli ultimi anni in forme particolarmente fantasiose: campi da golf, porti turistici, stadi, centri commerciali...) è **dunque basato prima di tutto sul nulla**, secondariamente su **ne-**

cessità indotte (pensate a quante volte ci hanno detto che le città sono pericolose, inducendoci quindi ad uscirne e rendendole di conseguenza ancora più pericolose) e solo in terzo luogo su necessità reali.

4. A questo punto è giusto chiedersi: **che fare?** Si è capito che invoco trasformazioni culturali di ampio respiro, per le quali dobbiamo quotidianamente impegnarci, ma rispetto alle quali è ben difficile fare proposte operative. Ma se dovessi scrivere un **programma politico**, cosa scriverei? La mia proposta si trova in alcune linee-guida, che traggio da una pubblicazione risalente al 2009. Per cominciare, un principio: «l'espansione edilizia che ha contraddistinto il territorio negli ultimi decenni e il conseguente incremento demografico pongono in evidenza la necessità di un **forte contenimento dello sviluppo urbanistico** ed un'**elevata attenzione alla salvaguardia delle aree agricole**, privilegiando il **recupero del patrimonio edilizio esistente**. Salvaguardare il territorio, quale bene da trasferire alle future generazioni, non può essere solo uno slogan, ma una convinta affermazione di un principio guida». A questo principio segue un'azione precisa: bisogna «adottare, **anche attraverso la modifica delle normative in essere, iniziative per contenere lo sviluppo edilizio e il consumo del territorio** che andrà utilizzato secondo criteri di qualità urbanistica». D'altronde, lo stesso autore è consapevole che «progresso e sviluppo non dipendono più solo dalla capacità di realizzare strade e palazzi, ma anche dalla volontà di attuare un'efficace politica sociale, in grado di rispondere con tempestività alla domanda di salute, di assistenza e di sicurezza». E come si può raccogliere il consenso su determinati programmi? Bisogna «favorire **l'informazione e la partecipazione dei cittadini** alla pianificazione dei servizi e delle trasformazioni del territorio, e all'elaborazione di scenari futuri di sviluppo della città» e «fare della **trasparenza**, della **comunicazione** e del **coinvolgimento** il metodo di lavoro nella condizione di progetti e programmi».

Parole sante, mi direte: lo sono. Vengono dal programma di coalizione grazie al quale, nel 2009, l'attuale sindaco di Pergine è stato eletto, e sono tutt'ora facilmente leggibili sul sito del partito dell'assessore che ha voluto con tanta energia il Piano riguardante San Cristoforo.

E se qualcuno dirà che io sono stato provocatorio, ebbene, dia la colpa a se stesso e la prossima volta ci pensi bene prime di scrivere certe cose.